

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

Abitare e appartenere: percorsi dell'identità comunitaria nei villaggi piemontesi dei secoli XII-XIII

This is the author's manuscript

Original Citation:

Availability:

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/82133> since 2015-12-10T11:44:42Z

Publisher:

CISAM

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

PAESAGGI, COMUNITÀ, VILLAGGI MEDIEVALI

Atti del Convegno internazionale di studio

Bologna, 14-16 gennaio 2010

a cura di

PAOLA GALETTI



FONDAZIONE
CENTRO ITALIANO DI STUDI
SULL'ALTO MEDIOEVO
SPOLETO
2012

LUIGI PROVERO

ABITARE E APPARTENERE: PERCORSI DELL'IDENTITÀ
COMUNITARIA NEI VILLAGGI PIEMONTESE
DEI SECOLI XII-XIII

Il contesto di questo intervento è un'ampia ricerca dedicata alle azioni e alle scritture della politica contadina tra XII e XIII secolo nel Piemonte meridionale. Questa unione di azioni e scritture non deve essere intesa come un puro accostamento, poiché proprio il nesso tra le azioni e le scritture è al centro della mia analisi: quali azioni politiche portano alla redazione di specifici documenti? e quale rilievo pratico ed empirico possono avere queste scritture? ovvero, in che misura le scritture possono essere considerate azioni politiche?

Su questa specifica linea si pone questo contributo, fondato su una riconsiderazione degli atti in cui i gruppi agiscono collettivamente, come comunità riconosciute e dotate di diritti e prerogative politiche, ovvero gli atti in cui un'identità comunitaria si esprime in un'azione: il nesso tra identità comunitaria e azioni collettive sarà quindi uno degli assi portanti del mio intervento. In questo senso si inserisce un termine chiave del titolo, ovvero i "percorsi": su questi terreni è infatti indispensabile muoversi in un'ottica processuale, che eviti ogni staticità preconcepita e consideri invece ogni pratica e ogni produzione di fonti come parte del processo che Angelo Torre ha definito la "produzione storica dei luoghi"¹.

Questo tipo di attenzioni, fondamentali per gli studi sulle comunità rurali di ogni periodo, devono però orientarsi verso la va-

1. A. TORRE, *La produzione storica dei luoghi*, in *Quaderni storici*, 110 (2002), pp. 443-475.

lorizzazione delle specificità dei diversi secoli presi in considerazione, senza appiattirsi in un'indimostrabile immobilità del mondo rurale. Mi concentro quindi sul XII e XIII secolo, proprio per le peculiarità di questa fase, per le sue diversità dall'alto medioevo e dall'età moderna. Senza negare le forme di cooperazione organizzata nell'alto medioevo, bisogna sottolineare che la fase tra XI e XII secolo ha segnato un mutamento radicale su diversi piani, con il declino delle strutture di potere che fanno capo al regno, il consolidamento di solidarietà locali, la concentrazione in ambiti locali di diverse funzioni sociali e in particolare della contrattazione politica². Al contempo, questi mutamenti nelle forme del potere e dell'inquadramento sociale si pongono in un contesto di crescita demografica, con una nuova pressione sulle risorse e nuove esigenze di cooperazione regolata. La fase su cui intendo soffermarmi è quindi l'esito di questa complessiva trasformazione e della nuova prevalenza dei fattori locali nel determinare gli equilibri e i funzionamenti comunitari.

Ma soprattutto vorrei soffermarmi sul mutamento dal punto di vista delle fonti. È importante pensare alle fonti non come una passiva registrazione di pratiche sociali, ma come azioni sociali esse stesse, che nascono in contesti territoriali ben definiti. È quindi importante notare l'affermarsi di un uso dello scritto in assenza di istanze sovralocali. Se le sporadiche attestazioni di solidarietà comunitarie altomedievali nascono sempre dall'incontro tra queste comunità e poteri di respiro sovralocale, tra XII e XIII secolo questa interferenza non è più una premessa necessaria alla comparsa delle comunità nelle fonti scritte. La transizione è quindi, dal punto di vista delle fonti, un passaggio dalle attestazioni delle comunità locali come entità politiche riconosciute, di cui si trascrivono i diritti sporadicamente, nei momenti in cui entrano in relazione con poteri sovralocali; alla produzione locale di fonti che

2. In quel processo che è stato via via definito come incastellamento, *encellulement*, *inecclesiamento*: rispettivamente P. TOUBERT, *Les structures du Latium médiéval et la Sabine du IX^e siècle à la fin du XII^e siècle*, Roma, 1973 ("Bibliothèque des Ecoles françaises d'Athènes et de Roma", 221); R. FOSSIER, *L'infanzia dell'Europa. Economia e società dal X al XII secolo*, Bologna, 1987, pp. 263-336; M. LAUWERS, *Naissance du cimetière. Lieux sacrés et terre des morts dans l'Occident médiéval*, Paris, 2005, pp. 269-276.

definiscono le forme di esercizio del potere, pur nel contesto di una permanente prevalenza di fonti di produzione sovralocale³.

Qui è forse la principale peculiarità di questa fase rispetto sia all'alto medioevo sia all'età moderna: la debole (a tratti nulla) incidenza di istanze sovralocali, che lasciano spazio in modo predominante agli equilibri e alle culture politiche espresse dalla società e dai poteri locali. In questo contesto sono quindi probabilmente osservabili con minori interferenze i principali percorsi attraverso i quali si attua la continua costruzione e manipolazione dell'identità comunitaria, in direzioni spesso contraddittorie e all'interno di un quadro insediativo in cui la presenza di riconoscibili nuclei insediativi maggiori e più strutturati non cancella mai una pluralità di nuclei minori, borgate suscettibili di sviluppi di tipo comunitario.

Per questa specifica fase (pur con evidenti consonanze con periodi successivi) credo si possano individuare quattro percorsi principali, che possiamo riassumere nei termini di contrattazione politica, sacro, spazio agrario e residenza; attorno a questi percorsi articolerò la mia analisi.

I. NEGOZIARE

Tra le azioni comunitarie emerge senza dubbio, per ampiezza documentaria, quella di contrattare la propria condizione con il signore locale⁴. Appare necessario ragionare non semplicemente

3. P. CAMMAROSANO, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma, 1991, pp. 205-207.

4. Nell'ampia serie di studi su questi atti, è importante sottolineare l'importante tradizione della medievistica francese: R. FOSSIER, *La terre et les hommes en Picardie jusqu'à la fin du XIII^e siècle*, Paris, 1968; O. REDON, *Uomini e comunità nel contado senese nel Duecento*, Siena, 1982, pp. 97-175; M. BOURIN-DERRUAU, *Villages médiévaux en Bas-Languedoc. Génèse d'une sociabilité*, I, Paris, 1987, pp. 230-245; II, pp. 145-151 e 265-284. Negli ultimi anni, l'attenzione si è incentrata sulla questione del linguaggio adottato all'interno degli atti: O. GUYOTJEANNIN, *Vivre libre dans une seigneurie juste. Note sur les préambules des chartes de franchise*, in *Campagnes médiévales: l'homme et son espace. Etudes offertes à Robert Fossier*, Paris, 1995, pp. 375-386; M. GRINBERG, *La rédaction des coutumes et les droits seigneuriaux. Nommer, classer, exclure*, in *Annales HSS*, 52 (1997), pp. 1017-1038; I. ALFONSO, *Le rhétorique de légitimation seigneuriale dans les fueros de León (X^e-XIII^e siècles)*, in *Pour une anthropologie du prélèvement seigneurial dans les campagnes de l'Occident médiéval. Les mots, les*

sulle franchigie, ma in senso ben più ampio sulle forme di contrattazione politica locale, che si concludono con atti molto diversi (franchigie, patti, sentenze), ma il cui dato comune è sempre la definizione di un compromesso accettabile dalle due parti alla fine di una fase di tensione o di aperto conflitto.

Da questo punto di vista, appaiono superate due idee: sia quella di una contrattazione con il signore come fattore generativo unico o preminente delle comunità di villaggio⁵; sia quella di una dinamica leggibile in termini di semplice opposizione tra signori e sudditi. Il potere signorile infatti non è solo uno strumento di controllo e di oppressione, ma anche un grande centro di redistribuzione di risorse, per cui gruppi e individui sono spesso in varie forme solidali con il signore, a delineare un sistema di legami verticali che si intreccia con le solidarietà orizzontali; e proprio le franchigie sono anche – come vedremo tra poco – un importante strumento di redistribuzione. Non si tratta quindi semplicemente di una convivenza tra le solidarietà verticali da un lato e l'organizzazione comunitaria espressa nelle franchigie dall'altro: dobbiamo invece leggere le franchigie come un momento in cui agisce la comunità, ma in cui al contempo sono pienamente attive le solidarietà verticali e clientelari, garantendo al signore la collaborazione dell'élite locale e a quest'ultima una serie di vantaggi politici ed economici.

I percorsi che portano alla redazione delle franchigie si connotano quindi per una complessità che ci permette di vedere in questi atti un momento di progettazione e di rielaborazione delle strutture comunitarie, in direzioni complesse e divergenti. In particolare, all'interno delle franchigie vediamo emergere tre processi di rilievo dal punto di vista identitario: un'azione di rappresentanza, una ricomposizione dell'unità e una progettazione della diversità.

temps, les lieux, a cura di M. BOURIN e P. MARTINEZ SOPENA, Paris, 2007, pp. 229-252. Un punto della situazione, a più voci, in *La coutume au village dans l'Europe médiévale et moderne* (Actes des XX^e Journées Internationales d'Histoire de l'Abbaye de Flaran, settembre 1998), a cura di M. MOUSNIER, J. POUWAREDE, Toulouse, 2001.

5. Questa correzione rappresenta l'idea chiave del volume di CH. WICKHAM, *Comunità e clientele nella Toscana del XII secolo. Le origini del comune rurale nella Piana di Lucca*, Roma, 1995; sulla ricezione in Italia del volume di Wickham, v. L. PROVERO, *Forty Years of rural History for the Italian Middle Ages*, in *The Rural History of Medieval European Societies. Trends and Perspectives*, a cura di ISABEL ALFONSO, Turnhout, 2007, pp. 161-164.

Possiamo ragionare in termini di rappresentanza perché è sempre un gruppo ristretto che contratta con il signore o dichiara pubblicamente quali siano le consuetudini locali (come nei più tardi *Weisungen* studiati da Radi Algazi e Joseph Morsel⁶); è evidente come la contrattazione con il signore sia anche l'occasione per gerarchizzare la società locale e per cristallizzare questa gerarchia, tramite una lotta per l'accesso alla parola politica e per il diritto a gestire il confronto con il signore. In questo senso i patti con i signori sono quindi momenti di ratifica e di consolidamento delle gerarchie e delle differenze interne alla comunità

Un secondo processo è quello di ricomposizione dell'unità: sono ben attestati i casi di villaggi ad alta frammentazione non solo sociale, ma anche territoriale, con polarità disperse attorno a diversi insediamenti ed enti ecclesiastici (con relative reti di possesso, di vicinato etc); villaggi che però, al momento di contrattare la propria sottomissione al signore (e soprattutto a un nuovo potere signorile), si definiscono puramente e semplicemente "homines de X", senza alcuna esplicita articolazione interna⁷. È evidente la profonda differenza tra la realtà sociale e l'immagine offerta dalle franchigie, ma questo non ci permette di interpretare tali atti come pura finzione: è piuttosto un intervento sulla realtà, un processo di riformulazione delle solidarietà e di ricostituzione della coesione a livello di villaggio⁸, di fronte a esigenze politiche che richiedono una ricomposizione di un quadro sociale frammentato.

6. G. ALGAZI, *Lords Ask, Peasants Answer: Making Traditions in Late-Medieval Village Assemblies*, in *Between History and Histories: The Making of Silences and Commemorations*, a cura di G. SIDER e G. SMITH, Toronto Buffalo London, 1997, pp. 199-229; J. MORSEL, *Le prélèvement seigneurial est-il soluble dans les Weistümer? Appréhensions franconiennes (1200-1400)*, in *Pour une anthropologie du prélèvement seigneurial dans les campagnes médiévales (XI-XIV^e siècles). Réalités et représentations paysannes* (Actes du Colloque tenu à Medina del Campo, 31 mai-3 juin 2000), a cura di M. BOURIN e P. MARTINEZ SOPENA, Paris, 2004, pp. 155-210.

7. Caso emblematico quello di Morozzo, nel Cuneese, la cui segmentazione è stata messa in luce da P. GUGLIEMOTTI, *Comunità e territorio. Villaggi del Piemonte medievale*, Roma, 2001, pp. 21-89; la ricomposizione al momento della contrattazione con un nuovo potere signorile è in questo caso evidente in A. TALLONE, *Regesto dei marchesi di Saluzzo (1091-1340)*, Pinerolo, 1906 (Biblioteca della Società Storica Subalpina, XVI), p. 507, doc. 140 (1287).

8. Un ulteriore processo di rielaborazione delle solidarietà al momento della contrattazione è evidente nelle cosiddette comunità di valle: cfr. GUGLIEMOTTI, *Comunità e*

Infine una funzione fondamentale delle franchigie è sicuramente quella di progettare la diversità all'interno della società locale. Non solo nelle franchigie vediamo emergere più o meno casualmente le fratture e le differenze, ma piuttosto tali atti appaiono funzionali a creare e a modellare queste differenze: prima di tutto sul piano territoriale, quando si individuano settori del territorio sottoposti a diritti e usi peculiari, ad esempio con una particolare efficacia o una particolare limitazione del potere signorile, con norme peculiari di accesso ai beni comuni, o con carichi fiscali differenziati per specifici settori del territorio⁹; ma anche sul piano sociale vediamo emergere un processo di costruzione della diversità, perché un elemento ricorrente nelle franchigie è costituito dai diritti dei *milites*, con la definizione dei loro privilegi e l'identificazione delle famiglie che ne potranno fruire. Esempio ben noto è la carta di franchigia concessa dal vescovo di Asti agli uomini di Bene Vagienna nel 1196, in cui ampio spazio è dedicato alle norme di sfruttamento della Selva Bannale e ai relativi privilegi dei *milites*, integrando quindi diversità territoriale e sociale¹⁰; ma possiamo trovare molti atti simili, pur restando nell'ambito del Piemonte meridionale, su cui ho concentrato la mia ricerca¹¹.

territorio cit., pp. 165-179; cfr. anche ID., *Ricerche sull'organizzazione del territorio nella Liguria medievale*, Firenze, 2005, p. 111.

9. Esempi di questa diversificazione del territorio: *Statuta et privilegia civitatis Secusiae*, a cura di L. CIBRARIO, Torino, 1838 (*Historiae Patriae Monumenta, Leges Municipales*, IV), col. 7 (1198); *Cartari minori*, I, a cura di E. DURANDO e V. DRUETTI, Pinerolo, 1908 ("Biblioteca della Società Storica Subalpina", XLII), pp. 220-226, docc. 6-7 (1203 e 1205); *Appendice al Libro rosso del comune di Chieri*, a cura di F. GABOTTO, Torino, 1913 (Biblioteca della Società Storica Subalpina LXXVI), pp. XXXIX-XLIII, docc. 47-48 (1221); TALLONE, *Regesto dei marchesi di Saluzzo* cit., p. 446, doc. 106 (1281); G.B. MORIONDO, *Monumenta Aquensia*, Torino, 1789-1790, II, col. 693 sg., doc. 182 (1284).

10. Il *Libro verde della chiesa d'Asti*, II, a cura di C. ASSANDRIA, Pinerolo, 1904-1907 (Biblioteca della Società Storica Subalpina, XXV e XXVI), pp. 168, doc. 170; cfr. R. BORDONE, *Un tentativo di "principato ecclesiastico" fra Tanaro e Stura. Le trasformazioni basso-medievali del comitato di Bredulo*, in *Le strutture del territorio fra Piemonte e Liguria dal X al XVIII secolo* (Atti del convegno di Carcare, 15 luglio 1990), a cura di A. CROSETTI, Cuneo, 1992, pp. 124-128.

11. *Historiae Patriae Monumenta, Chartae*, II, Torino, 1853, col. 1191, doc. 1692 (1198); *Il Libro verde della chiesa d'Asti*, II cit., p. 119, doc. 244 (1217); R. MENOCHIO, *Memorie storiche della città di Carmagnola*, Carmagnola, 1890, p. 302, doc. 16 (1203); MO-

Proprio in atti di questo tipo si coglie come le franchigie siano per il signore anche uno strumento per operare importanti redistribuzioni a favore dei settori della società locale a lui più legati. La redistribuzione si attua sia su un piano materiale (garantendo ai *militēs* esenzioni fiscali e un accesso privilegiato alle risorse comuni), sia su un piano politico e relazionale, perché questi privilegi consolidano la *leadership* di queste famiglie nei confronti della società locale. Questa funzione redistributiva è uno degli elementi costitutivi delle franchigie dal punto di vista del potere signorile, che non solo può rendere più efficace e pesante il suo dominio, ma in senso più ampio può agire politicamente sulla società.

Ci permettono di compiere un passo in più, di individuare una più specifica tensione, alcuni atti che sostituiscono una serie di prelievi signorili con un pagamento collettivo annuo, come è il caso dei patti del 1215 tra il vescovo di Asti e gli uomini di Sant'Albano¹². È utile seguire la struttura dell'atto, per leggere non solo i contenuti concreti dell'accordo, ma anche i nessi che l'atto introduce tra le diverse clausole. Il vescovo aveva dato una parte del villaggio in pegno a Guglielmo e Uberto di Carrù; per riscattare il pegno, aveva preso 300 lire in prestito da due cittadini di Alba; gli uomini di Sant'Albano versano quindi ai due creditori 260 lire, il che permette di riscattare i beni vescovili; per questo motivo il vescovo rinuncia al diritto di prelevare il fodro, facendo eccezione per una piccola parte del villaggio, che probabilmente era rimasta nelle mani dei creditori (forse per le 40 lire mancanti). Gli uomini di Sant'Albano si impegnano in cambio a pagare, ogni anno a novembre, 35 lire di "fictum sive debitum"; dovranno adempiere a questo pagamento insieme con gli uomini *affictati*,

RIONDO, *Monumenta Aquensia*, II cit., col. 660, doc. 109 (1233); *Appendice documentaria al Rigestum comunis Albe*, a cura di F. GABOTTO, Pinerolo, 1912 (Biblioteca della Società storica subalpina, XXII), p. 101, doc. 91 (1233); R. MARRO, *Valdieri, Andonno e la valle Gesso nell'inedita carta del 1262. I primi passi dello sviluppo comunale e l'emergere dello «ius proprium»: esiti di una ricerca storico-giuridica*, in *Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo*, 106 (1992), pp. 17, 24 e 23 (1262); TALLONE, *Regesto dei marchesi di Saluzzo* cit., App. p. 426, doc. 96 (1276); p. 444, doc. 106 (1281); *Cartari minori*, III, a cura di A. TALLONE, F. GUASCO DI BISIO e F. GABOTTO, Pinerolo, 1912-1923 ("Biblioteca della Società Storica Subalpina", LXIX), p. 114, doc. 15 (1292).

12. *Il Libro Verde della Chiesa d'Asti*, I cit., pp. 17-20, doc. 6; cfr. BORDONE, *Un tentativo di "principato ecclesiastico"* cit..

ovvero coloro che già non devono pagare il fodro, ma un “debitum vel fictum sive censum”. Tutti coloro che verranno ad abitare a Sant’Albano saranno tenuti a contribuire a questo *fictum*, e il vescovo non avrà diritto di esentare alcuno.

Atti come questo¹³ non si limitano quindi a definire una responsabilità collettiva indifferenziata dell’intera comunità, poiché al fianco dei doveri della comunità l’atto comprende la definizione delle esenzioni, in alcuni casi attribuite a specifiche persone o famiglie, ma spesso dotate di un più chiaro connotato di stratificazione sociale, con il riconoscimento di un gruppo, la piccola aristocrazia, che non è pienamente assimilato agli obblighi fiscali della comunità.

L’atto del 1215 relativo a Sant’Albano ci mostra ancora un ulteriore passo: si riconoscono alcune esenzioni, ma al contempo il signore perde il diritto di esentare ulteriormente e tutti i nuovi abitanti del villaggio dovranno sottomettersi ai doveri fiscali della comunità. Questa più specifica tensione si ritrova in altri casi, in cui – contestualmente al riconoscimento delle eccezioni attive nel villaggio – si limita o si nega il diritto signorile a concedere nuove esenzioni. Ad esempio a Scalenghe nel 1290 i signori non potranno “aliquam personam habitantem in loco Scalengiarum vel que de cetero in Scalengis veniat habitare vel habitaret, de dicta talea sive fodro absolvere sive franquitare, sed cum aliis suis vicinis suam partem dicte talee sive fodri teneatur”¹⁴. Anche in assenza di clausole così esplicite, il formulario dei documenti rimanda spesso a un’idea di eccezione necessaria, ma anche a un’esigenza di limitare questa eccezione: pensiamo ad esempio alle franchigie di Bene Vagienna del 1196, in cui – prima di definire i privilegi e le esenzioni dei *militēs* – si afferma che “quatuor tantum domus

13. Altri esempi in MORIONDO, *Monumenta Aquensia*, II cit., col. 658, doc. 109 (1233); *Il Libro verde del comune di Fossano, ed altri documenti fossanesi (984-1314)*, Pinerolo, 1909 (Biblioteca della Società storica subalpina, XXXVIII), p. 6, doc. 4 (1247).

14. *Carte inedite o sparse dei signori e luoghi del Pinerolese fino al 1300*, a cura di B. BAUDI DI VESME, E. DURANDO, F. GABOTTO, Pinerolo, 1909 (Biblioteca della Società storica subalpina, III, 2), p. 393, doc. 235 (1290); formule analoghe in G. MANUEL DI SAN GIOVANNI, *Un episodio della storia del Piemonte nel secolo XIII con alcune osservazioni critiche sugli eretici valdesi e bagnolesi e sugli antichi signori di Bagnolo corredate da documenti*, in *Miscellanea di storia italiana*, 15 (1875), p. 66 sg., doc. 5 (1293).

militum in loco Baennarum subteriorum esse debeant”; le famiglie di *milites* devono essere solo quattro e non di più¹⁵.

Ci troviamo quindi chiaramente di fronte a un processo per cui la comunità si assume la responsabilità non solo del pagamento, ma anche della ripartizione; ma per avere il controllo della ripartizione, è necessario il controllo dell'esenzione. Non è quindi solo lotta per definire il prelievo, ma lotta per attribuire il potere di creare l'eccezione o, in altri termini, il potere di progettare la differenza all'interno della comunità. Nel complesso questi atti di definizione di un pagamento collettivo fisso annuo sanciscono un processo di rafforzamento della comunità, un arricchimento delle sue funzioni, con i compiti di valutare i patrimoni, definire i criteri di ripartizione, costringere al pagamento. È un passaggio importante per il consolidamento della comunità e la definizione dei suoi limiti: la responsabilità fiscale collettiva pone infatti al centro dell'attenzione degli uomini del villaggio proprio la questione dei limiti sociali della comunità, ovvero i limiti che definiscono chi ha accesso ai beni comuni ed è tenuto a sottomettersi all'imposta.

Le franchigie sono quindi momenti e strumenti importanti dell'elaborazione di questa identità comunitaria, ma parlare di “comunità” in senso generico è qui quanto mai fuorviante, e non solo perché nelle franchigie si sanciscono le esenzioni e le differenze. Basta riflettere sui meccanismi di ripartizione dell'imposta: il pressoché sistematico silenzio in proposito non deve essere ritenuto in alcun modo una disattenzione o una carenza della contrattazione, ma piuttosto un consapevole atto destinato a favorire i gruppi localmente eminenti, che controllano il processo di contrattazione politica e sono in linea generale legati al signore da vincoli di particolare efficacia. Se infatti siamo esclusi dalla possibilità di cogliere per via documentaria i conflitti interni a queste comunità per la ripartizione dell'imposta¹⁶, non

15. *Il Libro Verde della Chiesa d'Asti* cit., II, p. 168, doc. 296.

16. Il documento più esplicito da questo punto di vista è l'arbitrato del 1293 tra signori e uomini di Bagnolo, che prevede l'elezione da parte della credenza di sei uomini incaricati di “taleare taleam” e di un massaro che dovrà “colligere taleam” e redistribuirla ai diversi signori: MANUEL DI SAN GIOVANNI, *Un episodio della storia del Piemonte* cit., p. 66, doc. 5; riferimenti più generici ai “taleatores dicte universitatis” e agli uomini “homines qui elepti fuerint ad inponendum taleam supradictam” in *Cartari minori*, III, cit., p. 115 sg., doc. 15 (1292).

c'è dubbio che attribuire questi compiti di ripartizione a una comunità fortemente diseguale e gerarchizzata, con nuclei di potere e di clientele, significava necessariamente dare vita a una lotta interna i cui esiti sembrano abbastanza segnati a favore dell'élite¹⁷. La crescita di queste élites è senz'altro un fine o quanto meno un esito oggettivo di tali atti di franchigia, che con tutta evidenza rappresentano non solo una presa d'atto della diversità, ma una sua progettazione.

2. SACRO

Secondo percorso dell'identità comunitaria è quello che fa riferimento al sacro. Numerosi studi sull'età moderna hanno messo in luce come la dimensione cerimoniale e nello specifico le mediazioni verso il divino rappresentino un linguaggio controllato anche dai laici e usato per costruire comunità, ovvero anche per rimodellare e spezzare comunità preesistenti, operando sia sulle chiese con riconosciuti diritti parrocchiali sia sulle cappelle minori¹⁸. Ma di fatto parlare della gestione del sacro a livello di villaggio tra XII e XIII secolo vuol dire prioritariamente parlare di parrocchie: non per cancellare la rilevanza religiosa e identitaria ad esempio delle processioni o delle confrarie¹⁹, ma perché la documentazione su questi aspetti è davvero troppo frammentaria per costruire un discorso organico per la regione e per il periodo su cui mi concentro.

Alcuni casi piemontesi del XII secolo ci offrono spunti importanti in questo senso, casi che sarà necessario descrivere breve-

17. Il nesso fondamentale tra potere dell'élite e meccanismi di prelievo è sottolineato da FOSSIER, *La terre et les hommes* cit., p. 723 sg.; tensioni per molti versi analoghe, in un quadro fiscale e politico più complesso, sono evidenziate per la montagna bergamasca nel '400 da A. POLONI, "Ista familia de Fine, audacissima, presumptuosa, et litigiosa ac rixosa". *La lite tra la comunità di Onore e i da Fino nella Val Seriana superiore degli anni '60 del Quattrocento*, s.l. s.a. (ma Fino del Monte (BG) 2009), in particolare pp. 26-28 e 38-43.

18. In particolare E. GRENDI, *Lettere orbe. Anonimato e poteri nel Seicento genovese*, Palermo, 1989, e A. TORRE, *Il consumo di devozioni: religione e comunità nelle campagne dell'ancien régime*, Venezia, 1995.

19. Per questa regione, un interessante caso di consapevole uso delle processioni connesso ai processi di elaborazione comunitaria in L. PROVERO, *Parrocchie e comunità di villaggio in Piemonte (XII-XIII secolo)*, in *Quaderni di storia religiosa*, XIV (2007), p. 48 sg.

mente per coglierne le implicazioni. Nel 1171 i parrocchiani di Bruzolo, in val di Susa, contestano il diritto della canonica di S. Maria di Susa di nominare il prete della chiesa locale, affermando che è stata costruita dai loro antenati e da sempre il clero è stato scelto da loro, con la successiva approvazione del priore di Susa²⁰. Alla fine dello stesso secolo, in val Varaita, un gruppo di *vicini* – così si definiscono – della borgata di Becetto costruisce chiesa e cimitero, chiede al vescovo di Torino di consacrarla, nominare un prete e trasformarla nella loro parrocchia, staccandoli dal vicino villaggio di Sampeyre. Ottengono la consacrazione del cimitero, la cui rilevanza per l'identità comunitaria è altissima, ma la cappella rientra rapidamente sotto il controllo di chiese lontane (la prevostura di Rivalta e l'abbazia di Fruttuaria), che non appaiono interessate a sviluppare questa azione di distacco comunitario²¹. Ancora negli anni a cavallo tra XII e XIII secolo a Voghera, nella diocesi di Tortona, la grande abbazia del Senatore di Pavia si basa su un ampio e compatto nucleo patrimoniale ai margini del villaggio per tentare di affermare la propria immunità prima di tutto fiscale dal comune locale; è un processo di separazione attuato anche per via ecclesiastica, con la tentata trasformazione in parrocchia della locale chiesa di S. Ilario, in cui sembrano convergere i dipendenti dell'abbazia ma anche una serie di vicini²².

Sono esempi sparsi e documentati in modo discontinuo, ma ci segnalano un forte investimento identitario sulla parrocchia e l'uso di questi strumenti e linguaggi da parte di attori politici molto diversi e anche con potenzialità politiche e comunitarie molto diverse: sia la società locale sia i poteri signorili dimostrano la capacità di usare questo linguaggio cerimoniale per consolidare la pro-

20. *Le carte della Prevostura d'Oulx raccolte e riordinate cronologicamente fino al 1300*, a cura di G. COLLINO, Pinerolo, 1908 (Biblioteca della Società Storica Subalpina, XLV), pp. 171-175, doc. 162.

21. E. DURANDO, *Alcune notizie sulla chiesa di santa Maria di Beceto*, in *Miscellanea Saluzzese*, Pinerolo, 1902, pp. 143-153, doc. 1: l'atto è una raccolta di testimonianze del 1211, all'interno della lite tra Fruttuaria e Rivalta per il controllo della chiesa di Becetto; per la vicenda complessiva v. L. PROVERO, *Monasteri, chiese e poteri nel Saluzzese (secoli XI-XIII)*, in *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, 92 (1994), pp. 462-466.

22. La vicenda è analizzata in G.G. MERLO, *Forme di religiosità nell'Italia occidentale dei secoli XI e XII*, Cuneo-Vercelli 1997, pp. 83-146; PROVERO, *Parrocchie e comunità di villaggio* cit., in particolare pp. 43-46.

pria comunità, ma anche in una direzione di frammentazione, per formare comunità nuove.

La parrocchia è quindi strumento di azione politica per i poteri signorili, per la comunità e per i suoi segmenti; ma al contempo la parrocchia è una posta in gioco per la comunità, un oggetto intorno a cui ruota la competizione politica locale: così ad esempio il gruppo che a Becetto costruisce la chiesa non è un gruppo indifferenziato, ma guidato da una piccola élite locale, attorno a due gruppi familiari; e così a Bruzolo la nomina del clero è l'oggetto della lite tra comunità e priore di Susa, ma è anche un'opportunità per le famiglie eminenti locali, che vogliono conservare all'interno della comunità la lotta per accedere al controllo di un ruolo privilegiato come quello di parroco. Appare quindi opportuno evitare una lettura solidaristica o pacifica della convergenza della società attorno alla parrocchia, che è sì polo di solidarietà, ma anche posta in gioco e strumento di segmentazione sociale.

3. COSTRUZIONE DI UNO SPAZIO AGRARIO

Azione fondamentale di ogni processo di definizione identitaria è quella di delimitare, non solo in senso territoriale, ma sociale: si tratta di porre dei limiti alla comunità, includere ed escludere. Ovviamente è un'azione che attraversa molte azioni diverse compiute dalle comunità: non solo liti per i confini, ma anche quelle per l'occupazione di beni comuni, statuti che regolano la presenza e i diritti dei forestieri, forme cerimoniali di inclusione ed esclusione o di gestione dell'inclusione (dalle processioni alle confraternite). Le stesse franchigie contengono un chiaro elemento di definizione e progettazione della comunità e quindi dei suoi limiti.

Sono però numerosi gli atti che hanno lo specifico fine di definire i confini del territorio pertinente a una comunità. Un esempio interessante è l'accordo tra Saluzzo e Revello del 1297, in cui non solo si identificano e si delimitano due spazi agrari comunitari mutuamente esclusivi, ma i rappresentanti dei due comuni tracciano due linee di confine, identificando quindi una zona intermedia condivisa, a cui potranno liberamente accedere gli uomini di entrambe le comunità "tam in pascuis quam in nemo-

ribus ac silvis”²³. Un atto come questo ci permette quindi di evidenziare come la definizione di confini lineari e di spazi agrari mutuamente esclusivi non sia la soluzione unica e obbligata alle tensioni territoriali; al contempo ci ricorda come queste tensioni spesso si addensino sugli incolti, su quei pascoli, boschi e foreste a cui fa riferimento l’atto del 1297. Non è un fatto casuale, ma connesso sia alla loro frequente collocazione ai margini degli spazi agrari, sia alle possibilità di condivisione tra comunità diverse, come avviene nel caso di Saluzzo e Revello e come è più frequente per la gestione degli alpeggi da parte delle comunità alpine²⁴.

Proprio attorno all’uso dei beni comuni cogliamo processi di gemmazione comunitaria, tentativi di costruzione di solidarietà alternative. Potenzialità di questo tipo – non sviluppate – si riscontrano ad esempio nel testimoniale che nel 1238 ricorda le norme d’uso di un’area boschiva pertinente all’abbazia di S. Ilario, posta nelle immediate vicinanze di Revello²⁵. Qui possiamo cogliere un ulteriore livello di complessità nell’uso dello spazio agrario, dato che vediamo agire sul piano politico gli “homines Sancti Hilarii”, ovvero gli uomini che dipendono da S. Ilario e che probabilmente abitano nei pressi del monastero. Questi uomini reclamano una serie di privilegi relativi all’accesso e all’uso di un bosco spettante a S. Ilario, descrivendo una vera e propria gerarchia dei diritti d’uso: prima di tutto le monache, che potranno scegliere il settore migliore del bosco per la raccolta delle ghiande e che avranno il diritto di nominare il “forestarius”; poi gli uomini di S. Ilario, che avranno il diritto di raccogliere le ghiande fin dai primi giorni e che daranno il proprio “consilium” alle monache per la scelta del “forestarius”; infine gli uomini di Revello, che potranno iniziare la raccolta delle ghiande solo dopo tre giorni. La comples-

23. D. MULETTI, *Memorie storico-diplomatiche appartenenti alla città e ai marchesi di Saluzzo*, III, Saluzzo, 1829-1833, pp. 12-16; l’efficacia dell’equilibrio definito nel 1297 appare evidente considerando la sua durata, dato che l’atto è sostanzialmente confermato nel 1402: op. cit., IV, pp. 275-288.

24. Attorno agli alpeggi si articolano dinamiche che vanno ben al di là della singola comunità di villaggio, ma con un’ampia varietà di soluzioni: cfr., per quest’area, GUGLIEMOTTI, *Comunità e territorio* cit., pp. 169-172.

25. *Cartario della abazia di Rifreddo fino all’anno 1300*, a cura di S. PIVANO, Pinerolo, 1902 (“Biblioteca della Società Storica Subalpina”, XIII), p. 62 sg., doc. 60.

sità dello spazio agrario si traduce quindi non solo in una gerarchia di diritti d'uso, ma anche in una potenziale segmentazione della comunità.

È quindi evidente il nesso tra i processi di definizione dello spazio agrario e di un sistema di accesso a determinate risorse, e i processi di elaborazione dell'identità comunitaria. Il nesso tra questi due processi è diretto ed esplicito nel caso della borgata di Alzabecco, vicino a Bra, di cui nel 1247 si cerca di affermare lo *status* di villaggio a sé stante, distinto da Bra: il signore locale presenta quindi una serie di testimoni che affermano che Alzabecco è "locus sive castrum per se, habens iurisdictionem et fines proprios", e che gli uomini di questa borgata "consueverunt pascuare, arroncare et boscheare in Rovoira sine contradicione dominorum de Brayda". Peraltro, nelle parole dei testimoni, l'esistenza di uno spazio agrario comunitario non implica l'esistenza di un semplice confine lineare che delimiti il territorio, perché sono ben attestati gli intrecci e le sovrapposizioni tra gli spazi agrari di diverse comunità, tanto che "territorium Brayde et Alçabechi sunt simultenencia". Se quindi gli uomini di Alzabecco fruivano di un uso non contestato di questo spazio, tale uso non era però esclusivo²⁶.

4. ABITARE

In una società agraria a forte componente di cooperazione comunitaria, abitare non è per nulla un fatto materiale, passivo e scontato. Dobbiamo invece considerarlo una pratica sociale complessa, esclusiva e ricca di implicazioni: complessa, perché non basta un singolo indicatore per riconoscere dove una persona abita, ma convergono possesso della casa, residenza abituale, distribuzione dei possessi, sistemi di solidarietà; esclusiva, perché si possono possedere terre e case in molti villaggi, ma si abita in un solo posto, e ci si identifica come abitante di un solo villaggio; ricca di

26. La raccolta di testimonianze è edita in *Appendice documentaria al Rigestum comunis Albe*, a cura di F. GABOTTO, Pinerolo, 1912, ("Biblioteca della Società Storica Subalpina", XXII), pp. 140-149, doc. 110; analisi completa in L. PROVERO, *Una cultura dei confini. Liti, inchieste e testimonianze nel Piemonte del Duecento*, in *Reti medievali*, 7/1 (2006) (www.retimedievali.it, sezione Rivista).

implicazioni, perché solo chi abita in un villaggio può accedere legittimamente ad alcuni beni comuni e diritti d'uso collettivi²⁷.

La residenza è la chiave principale per identificare l'appartenenza comunitaria e non a caso si ritrova trasversalmente in tutte le questioni sfiorate fin qui: chi contratta sono gli uomini "habitantes" (o "commanentes") in un villaggio; le chiese sono fondate e frequentate da gruppi di *vicini*, da persone che si connotano prima di tutto perché abitano nei pressi della chiesa; lo spazio agrario e i beni comuni sono a disposizione non di tutti i possessori, ma in specifico degli abitanti di un determinato villaggio. Se quindi abitare non è un semplice dato di fatto, ma un'azione sociale, si tratta essenzialmente di un meccanismo di delimitazione comunitaria e quindi di una premessa alle azioni che – condotte collettivamente dagli abitanti del villaggio – permettono di operare sul piano identitario.

Ma è una nozione di non facile definizione, per cui vengono messe in gioco diverse pratiche sociali ed economiche. Un esempio è rappresentato dalla lite che nel 1191 oppone Niccolò Cera ai consoli di Bagnolo, presso Tortona: Cera chiede che i consoli "non impedirent eum buscare in bosco de Malavola et Cerredo, et ipso uti, tamquam unus vicinorum", poiché questo diritto spettava a lui e ai suoi antenati "antiquitus et eciam ultra memoriam" ed egli riteneva di aver assolto ai doveri di tutti i vicini per tali boschi, in particolare con il pagamento della sua quota del censo in olio dovuto alla chiesa di Tortona; i consoli negano che Cera abbia tali diritti "nisi in ipso loco Baniolo habitaret", e presentano per questo due sentenze precedenti che negavano tali diritti agli "homines qui fuerunt de suprascripto loco Baniolo alibi habitantes", sentenze che vengono confermate dal giudice²⁸. La tesi vincente è quindi che non si è *vicini* per diritto acquisito, ma perché si compie la pratica sociale di abitare.

La complessità di questa pratica sociale è confermata in un'altra lite, che nel 1224 oppone i canonici di Casale Monferrato ai signori di Torcello per il controllo di una famiglia contadina, i Crescenti di

27. PROVERO, *Una cultura dei confini* cit., p. 6.

28. *Le carte dell'Archivio comunale di Voghera fino al 1300*, a cura di A. TALLONE, Pinerolo, 1918 (Biblioteca della Società Storica Subalpina, XLIX), p. 16, doc. 9.

Rolasco. Ma se i due poteri signorili si contendono il dominio sui Crescenti, questi ultimi sono impegnati a sanare una specifica e grave situazione di crisi del gruppo parentale: la fase più dura degli scontri aveva avuto infatti come esito il loro allontanamento da Rolasco, che poteva comportare di fatto la loro esclusione dalla comunità. Le spiegazioni proposte per la lontananza dei Crescenti da Rolasco sono diverse ma non contraddittorie: per le violenze subite dai Torcello, perché i signori glielo impedivano, per il fermento di Bergognone di Torcello. Cause diverse, ma riconducibili tutte a un acuirsi del conflitto e della sua componente violenta, in una fase in cui i Crescenti appaiono chiaramente come la parte perdente. Ma il punto su cui più si soffermano le domande, e soprattutto alcune risposte, è un altro: la lontananza da Rolasco aveva probabilmente determinato l'esclusione dei Crescenti dai circuiti sociali locali, e più precisamente la perdita dei loro diritti sui beni comuni, connessi direttamente alla residenza. L'intento dei Crescenti è quindi quello di dimostrare che non si sono allontanati per scelta e soprattutto che, se pure sono stati e sono altrove, tuttavia non hanno *abitato* altrove²⁹.

È interessante constatare come lungo il XII secolo i diritti connessi alla residenza acquistino chiarezza e forza, tanto che liti di questo genere – il cui oggetto principale è proprio la residenza o meno di un singolo o di una famiglia in un determinato villaggio – sono attestate con maggiore frequenza a partire dalla fine del secolo e lungo il successivo. La novità può essere connessa a mutamenti nelle strutture insediative, ma è soprattutto questione delle implicazioni giuridiche della residenza, per quanto riguarda l'uso dei beni comuni e il coinvolgimento in un sistema di dipendenze di matrice signorile, implicazioni che sembrano portare, lungo il secolo, a una crescente tensione.

Negoziare, sacro, spazio agrario, residenza: elementi che condividono le potenzialità come fattori di manipolazione delle soli-

29. *Le carte dell'Archivio capitolare di Casale Monferrato*, I, a cura di F. GABOTTO, U. FISSO, Pinerolo, 1907-1908 ("Biblioteca della Società Storica Subalpina", XL-XLI), pp. 174-186; per questo articolato sistema di liti v. L. PROVERO, *Conflitti di potere e culture politiche nelle campagne del Duecento: la chiesa di Casale Monferrato dopo la distruzione del 1215*, in *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, CV (2007), pp. 281-391, in particolare pp. 304-318 per queste deposizioni e p. 317 sg. per la questione della residenza dei Crescenti.

darietà comunitarie in direzioni molto diverse. Questo mi sembra in effetti il dato connotante: non bisogna ragionare contrapponendo processi e strumenti destinati a consolidare le identità comunitarie ad altri processi e altri strumenti destinati a mutarle. Sono gli stessi strumenti che possono entrare in gioco in modi divergenti a manipolare le identità comunitarie e territoriali, nel segno sia di un consolidamento, sia di una frattura e rielaborazione delle solidarietà localmente attive. E questo mi sembra il segno più chiaro non solo dell'impatto che questi processi possono avere sul tessuto sociale, ma anche della flessibilità e della consapevolezza con cui le diverse forze localmente attive sanno usare questi strumenti.

